

atto di dolore

Mi pento e mi dolgo a richiesta di confessione,
sebbene manchi la volontà del sacramento.

Io mi pento e io mi dolgo in funzione di predicato,
perché nella verità di ogni verso mi sento in diritto
di dolore,

questo patimento dell'animo di cui io l'artefice,
la mia esperienza e l'ingegno, autrice io dello stento.

Sono nata e cresciuta con proprietà
di sofferenza morale

sostenendo il frutto amaro del patimento interiore.
L'ho scritto, ottenuto versi, ne ho colto lo spirito,
mai la parità di coscienza.

Ora a mezzo secolo dal primo respiro
la parabola del mio unico talento si manifesta
a digiuno,

è carta bianca che non contiene nulla,
smisurata profondità dall'inconcludente pensiero.
Non valgono le parole pensate, in poesia valgono
le parole tracciate,
destinate e decise. E qui poco accade.

La difficoltà di questo vivere sta nel non capire
lo scopo,
non lo vedo, non come chi guarda lontano. Guardo
dentro,

nei fatti della coscienza, e piú guardo dentro
piú mi allontano e divento tutta me stessa,
un sostantivo al neutro che penetra nel terreno
senza distinzione di direzione, fino a non vedere,
fino a non capire.

Dicono sia questa, una ricchezza di vita interiore, piú vera e piú importante. A me questi strati della sensibilità cosí lontani dalla consapevolezza oggi fanno solo paura, non li voglio e chiedo per questo la remissione, in questo sviscerato tempo darei ogni verso passato per uno stato di quiete.

matern lingaz

A chëra che m'â fat capí cun lingaz dla uma l'origina
 de mi corp, les mans davertes adincuntra ai sonns
 pröms y fundamentai, insciö diji:
 tö me fajôs dí deplü co ci che i orô dí,
 rí y pité, deplü co ci che i ess orü
 rí y pité,
 tl lingaz dl'intimité y dl'afeziun,
 zënza lí no scrí. Tl jüch
 di valurs y tla vijiun de ci che n'é nia meso,
 se formâ zënza bojëgn de regoles, mo imitan té uma,
 l'espresciun da vigni de dl'istint, tl plajëi y tl'audanza.
 Te chësta manira imparâi la dimenjiun de ci che é valí,
 lüch da olache intrames esson plü inant intravaié impó
 nosc s'la rí y nosc pité.

materna lingua A colei che mi fece capire in lingua madre l'origine | del mio corpo, le mani aperte verso suoni | primi e fondamentali, io dico: | così mi facevi dire più di quello che volevo dire, | ridere e piangere più di quello che avrei voluto | ridere e piangere, | nella lingua dell'intimità e dell'affetto, | senza né leggere né scrivere. Nel gioco | dei significati e nella visione dell'impossibile, | si formava senza bisogno di regole, ma imitandoti madre, | il vernacolo dell'inconscio, nel piacere e nel desiderio. | Imparavo così la dimensione dell'identico, | luogo dal quale in seguito avremmo confuso entrambe | il nostro sorriso e il nostro pianto.